



◆ I raid delle ultime 24 ore sono stati i più efficaci dall'inizio delle operazioni militari

◆ Nel mirino le truppe serbe in Kosovo, abbattuti altri Mig 21. Colpite soprattutto Nis e Pristina

La Nato alza il tiro Una pioggia di bombe

Solana: «Presto la risoluzione delle Nazioni Unite»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Pessima notizia per Javier Solana, questo ribaltone moscovita. Il segretario generale della Nato e l'ex primo ministro russo Evgenij Primakov intrattengono eccellenti rapporti. Si erano conosciuti due anni fa in occasione del lungo negoziato che era sfociato poi nell'Atto fondatore delle nuove relazioni tra Russia e Alleanza Atlantica. La trattativa era stata di grande complessità e non priva di asprezze, ma i due uomini avevano imparato a stimarsi. Tanto che Solana, nell'estate del '97, aveva passato le vacanze in Russia con tutta la famiglia su invito di Primakov. Non era solo questione di amicizia personale: si trattava di simbolizzare un nuovo «modus vivendi» della coesistenza pacifica. Nel marzo scorso, dopo le prime bombe sul Kosovo, quell'Atto fondatore che era costato tanta fatica aveva rischiato di andare in pezzi. Boris Eltsin era lì per stracciarlo. L'aveva fermato Primakov: i rapporti con la Nato andavano congelati, ma il patto non si doveva toccare. Così è stato. Non fosse andata così, alla diplomazia non sarebbe rimasto nemmeno uno spiraglio.

Per questo Javier Solana ieri è stato

costretto a far buon viso a cattivo gioco. All'ora della consueta conferenza stampa al comando generale della Nato è apparso su uno schermo gigante in diretta da Skopje, dov'era andato in visita ai campi dei rifugiati e a portare sostegno e solidarietà a Macedonia e Albania. Ha naturalmente espresso la speranza che i russi continuino il loro sforzo diplomatico, che Eltsin aveva minacciato in mattinata di voler interrompere qualora le sue proposte non fossero tenute in conto: «Con i russi - ha detto Solana - stiamo lavorando insieme in diverse sedi, in varie istituzioni, in particolare in seno al G8 dove le posizioni della Russia e le sue idee sono prese in considerazione. Spero molto che nei prossimi giorni continueremo gli sforzi diplomatici e che avremo una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che codifichi i punti approvati dal G8 una settimana fa». Il messaggio è doppio: di rassicurazione verso i russi, che quel documento del G8 avevano firmato, e di avvertimento ai cinesi, che ancora ieri avevano l'aria di voler affossare tutto con un bel veto al Consiglio di sicurezza, del quale sono membri permanenti. Pechino chiede, in via preliminare all'accettazione del piano del G8, la sospensione dei bom-

bardamenti (e la sua adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, insinuano noi). La Nato ancora ieri rispondeva picche. Quanto al futuro, l'Alleanza si dice «aperta» all'ipotesi di una partecipazione cinese alla forza internazionale in Kosovo.

Ecco quindi il generale dell'aviazione tedesca Walter Jertz dettagliare le missioni delle ultime 24 ore, «le più efficaci» dall'inizio delle operazioni militari grazie al bel tempo che regna sulla regione. Le bombe Nato piovono soprattutto sul Kosovo. Mirano ad annientare quelle truppe e quei mezzi militari del cui ritiro «non si vede il minimo segnale». Anzi. Un Mig jugoslavo è riuscito perfino a decollare dall'aeroporto di Pristina per andare a bombardare una postazione dell'Uck verso il confine albanese prima di essere abbattuto. Dalla contraerea dei kosovari? Da un aereo Nato? «Non sappiamo», ha detto il generale Jertz: «È in corso un'inchiesta. Quando un aereo vola a bassa altitudine è molto difficile da individuare». Nella notte tra martedì e mercoledì la Nato avrebbe distrutto al suolo altri cinque Mig 21 serbi. Ha attaccato altri aeroporti, in particolare a Nis e Pristina, stazioni radio, ancora ponti e ferrovie, depositi di carburante e soprattutto le truppe serbe

in Kosovo: «Ci sono segnali di rallentamento dell'attività delle forze serbe nella regione, di dispersione e di calo del morale. Fanno sempre più fatica a lottare contro l'Uck»: così diceva ieri Jamie Shea, il portavoce politico dell'Alleanza. Ma le stesse parole le aveva dette ieri, e l'altro ieri, e il giorno prima... Così come ha promesso raids «sempre più duri», perché la strategia sta dando i suoi risultati. Della bontà della scelta strategica aveva lungamente parlato martedì sera il generale Wesley Clark al Consiglio atlantico riunito al completo.

Quei diciannove ambasciatori dei paesi membri che gli hanno confermato il loro «pieno sostegno».

Mai come ieri però alla Nato si è invocata una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Dopo Javier Solana, è tornato sulla questione anche Jamie Shea: «Una risoluzione - ha spiegato - avrà forza di diritto internazionale. Milosevic sarà costretto ad accettarla. Come noi sappiamo bene, Milosevic non ha accettato le risoluzioni precedenti del Consiglio di sicurezza, donde la necessità per la Nato di continuare le sue operazioni aeree fino a che non accetti formalmente le cinque condizioni fondamentali». L'ostacolo non è nominato, ma pesa come un macigno sulla

prospettiva politica e militare: quel missile sull'ambasciata cinese, a tre giorni di distanza. E la Nato non può che denunciare la sua dabbenaggine (o le carte della Cia, che è lo stesso). Oggi la montagna che si erge davanti all'Alleanza è la minaccia di un veto cinese a quella risoluzione dell'Onu che essa stessa oramai invoca. Perché in presenza di una risoluzione le prospettive militari sarebbero più chiare: o Milosevic l'accetta, e allora si smette di bombardare. Oppure non l'accetta, e si cambia strategia, magari con un'invasione terrestre che a quel punto nessuno, nemmeno i cinesi, potrebbe contestare. Nell'incertezza non restano che i raid, sempre «più efficaci» ma mai decisivi. A proposito: è stata superata quota ventimila.



Il segretario della Nato Javier Solana baciato da un kosovaro durante la visita al campo albanese di Elbasan
E. Fieberberg/Ansa

Lanci aerei per aiutare gli sfollati rimasti in Kosovo

■ L'ipotesi di lanci di beni umanitari per aiutare le centinaia di migliaia di sfollati all'interno del Kosovo appare più praticabile di alcune settimane fa e potrebbe essere attuata in tempi brevi da aerei di organizzazioni non governative. Da tempo i militari dell'Alleanza studiano le opzioni per prestare assistenza ai «profughi interni», i più difficili da individuare e raggiungere. Il generale Clark, qualche settimana fa, aveva definito proibitiva l'operazione, sia per le dimensioni dello sforzo richiesto che per gli alti rischi cui sarebbero esposti i velivoli da trasporto costretti a volare a bassa quota. Ma i risultati conseguiti dal martellamento incessante degli aerei Nato e le più precise informazioni di «intelligence» sulle aree di concentrazione degli sfollati (spesso in zone dove più forte è la presenza dell'Uck) e sulle posizioni dei reparti serbi creano ora condizioni più favorevoli per far partire l'«operazione airdrops». Intensi contatti sono in corso fra organizzazioni non governative e alcuni paesi della Nato per definire un piano d'azione. Non saranno infatti aerei militari ad effettuare i lanci, ma velivoli gestiti dalle Ong. È presumibile che se il piano diventerà operativo gli aerei partiranno anche da scali italiani. Nella riunione di ieri con gli ambasciatori della Nato si è parlato anche di aiuti via terra, che vede un numero crescente di convogli di organizzazioni umanitarie. Su questo fronte, c'è preoccupazione per il buon esito e la sicurezza di queste missioni nell'infuriare degli attacchi Nato: è dunque necessario uno scambio di informazioni puntuale e completo fra le organizzazioni e l'Alleanza.

L'INTERVISTA ■ CARLO JEAN, analista militare

«Sbagliata una forza sotto comando Onu»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per stabilizzare il Kosovo c'è solo un modello da seguire: quello sperimentato in Bosnia». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo della strategia militare: il generale Carlo Jean, già direttore del Centro di Alti Studi per la Difesa ed oggi rappresentante del presidente dell'Osce per gli accordi di Dayton. «Un dispositivo per proteggere a nord il Kosovo, una forza di interposizione e non di presidio - valuta il generale Jean - richiede 50-60 mila uomini».

Generale Jean, nei giorni scorsi il presidente americano Bill Clinton ha fatto riferimento al «modello bosniaco» come punto di riferimento per il Kosovo. In cosa si sostanzia questo modello?

«Mi lasci premettere, per dovere di verità, che quello «bosniaco» è un modello evocato più volte, e prima dell'uscita di Clinton, da parte italiana, nelle consultazioni tra ministri degli Esteri dell'Alleanza. Il modello Bosnia è quello della Sfor, la forza di stabilizzazione per l'attuazione degli accordi di Dayton. E consta di un comando Nato, tre settori comandati uno dagli americani, uno dagli inglesi, uno dai francesi. Le forze sono di Paesi Nato, ma anche giordane, egiziane, marocchine. E una brigata russa è inquadrata nella divisione Usa, anche se con una catena di comando particolare».

Qual è il principio ispirativo?
«Quello di una articolazione del comando a seconda delle capacità e degli ambiti operativi. Il tutto sotto una struttura di raccordo formata dai Paesi del Gruppo di Contatto. Prendiamo ancora il modello bosniaco: c'è gente dell'Osce deputata al controllo delle misure di sicurezza e al rispetto dei diritti umani. Sempre di competenza Osce è provvedere ai rifornimenti, alle amministrazioni locali. Poi ci sono l'Unione Europea e la Banca Mondiale che provvedono alla ricostruzione. Un pluralismo di istituzioni e organismi internazionali legato alle funzioni da assolvere. Penso, ancora, alle Nazioni Unite a cui spetta

l'addestramento e il controllo delle forze di polizia. E poi, come ho già detto, c'è la Sfor che provvede alle garanzie generali e militari. È impossibile determinare una gerarchia. C'è un coordinamento di carattere orizzontale dell'Alto rappresentante Onu».

Ma è possibile esportare il «modello bosniaco» in una realtà così complessa come quella del Kosovo?

«In Bosnia questo modello di comando è stato sperimentato con successo. Certo, dovrebbero essere apportati dei correttivi, ad esempio, dovrebbero essere ulteriormente rafforzati i poteri dell'Alto rappresentante. Ma l'impianto di base può restare inalterato».

Lei parla di maggiori poteri di coordinamento per l'Alto rappresentante. Ma questo vale anche nel campo più strettamente militare?

«No. Ritengo che il comando militare, anche se formalmente viene posto sotto l'egida dell'Alto rappresentante, nei fatti può e deve essere esercitato solo da un'organizzazione con capacità operative. E questa non può che essere la Nato».

Da cosa nasce questa sua convinzione?

«Non c'è nulla di ideologico. Molto più concretamente, sul piano operativo la Nato non ha alternative. Certo, l'Onu sarebbe l'ideale. Ha le basi giuridiche per affidare mandati, eviterebbe qualsiasi diatriba sulla legittimità dell'operazione. C'è solo un particolare non trascurabile...».

Quale, generale Jean?

«Che nessun kosovaro si sentirebbe garantito, visti i precedenti. La storia è buona maestra. Di nuovo la Bosnia: a Srebrenica erano dislocati caschi blu dell'Onu. Il mandato era ineccepibile, nessuno si sognò di discuterne la legittimità. Solo che quella presenza non impedì alle milizie serbo-bosniache di perpetrare una delle più efferate stragi che hanno segnato la tragedia della ex Jugoslavia. Cosa poterono fare quei caschi blu per impedire una tale atrocità? Nulla. Può non piacere, ma la storia dell'Onu nella ex Jugoslavia è legata al ricordo indelebile di Srebrenica, degli uomini delle Nazioni Unite fatti prigionieri dai miliziani del generale Mladic e poi inca-

tenati ai ponti. Una disfatta. Vogliamo che ci si ripeta in Kosovo?».

Insomma, una forza di interposizione sotto egida Onu è destinata a non funzionare?

«Purtroppo è così. E prima se ne prende atto e meglio è».

Elapresenzarussa?

«Può funzionare, se ai russi viene assegnato un settore, e se esiste un organismo di coordinamento, del tipo «Consiglio di guerra», senza nessuna catena gerarchica. Ma il punto di partenza deve essere un altro...».

Quale, generale?

«Se non c'è la Nato, e in essa una forte presenza Usa e della Gran Bretagna, è impensabile che la violenza e la pulizia etnica, rientrino. Perché non si sentirebbero protetti. Un discorso di garanzie effettive che vale anche per la comunità serba del Kosovo. Perché solo la Nato può disarmare le milizie dell'Uck. Se poi politicamente verrà fuori una soluzione pasticciata, sarà una beffa per gli albanesi».

Quale dovrebbe essere la dimensione di dimensione di una presenza militare di garanzia in Kosovo?

«La valutazione iniziale della Nato si aggirava sui 28-30 mila uomini. Però subordinata, in linea di massima, ad un accordo con Milosevic, vale a dire senza una minaccia serba dal nord. Ma la missione si fa ancora più difficile, e dunque bisogna di un incremento di uomini e mezzi, di fronte al compito, tutt'altro che agevole, di dover disarmare le milizie dell'Uck. In definitiva, un dispositivo per proteggere a nord il Kosovo e disarmare l'Uck richiede non meno di 50-60 mila uomini».

Molto si è discusso, specie in questi giorni, degli «errori» compiuti dalla Nato.

«A mio avviso non si può parlare di «errori». Ma di conseguenze inevitabili di una scelta politico-militare. Vede, quello in Kosovo è il primo caso di «guerra post-eroica», come la definisce Edward Luttwak, in cui l'input principale non è quello di sbaragliare il nemico ma di non subire perdite. E a questo imperativo devono essere subordinati gli aspetti operativi dell'azione. E allora si bombardano da oltre 5 mila metri di altezza. Aumentando così le possibilità di errore. Ma di questo i comandi militari sono gli ultimi ad averne colpa».

ONOSOKI VZANEGREHEWE

Raccolta di fondi per sostenere la campagna nazionale dei Democratici di sinistra per l'adozione di campi-profughi

I versamenti possono essere inviati attraverso conto corrente bancario n. 371.33 della Banca di Roma ABI 03002, CAB 05006 Agenzia 203 Largo Arenula, 32 00186 Roma Oppure su conto corrente postale n° 17823006 intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma Oppure su conto corrente postale n° 17823006 intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

In entrambi i casi specificare la causale: EMERGENZA KOSOVO

Adozione di campi-profughi in Albania e Macedonia

Elenco di Ong e associazioni di volontariato internazionale

Ics: tel. 010-2468099 oppure 06-85355081

Gvc-Solidarietà senza frontiere: tel. 051-585604

Progetto Sviluppo-Iscos-Progetto Sud: tel. 06-8411741

Interos: tel. 06-4466710

I Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità invitano a proseguire e moltiplicare le iniziative di solidarietà per i profughi del Kosovo

- Cisp, tel. 06-3215498

- Ctm-Movimondo, tel. 0832-342481

- Movimondo-Molvis, tel. 06-57300330

- Ricerca e cooperazione, tel. 06-78346432

Aderenti al coordinamento Cocis

- Aps, tel. 011-4375049

- Arcs, tel. 06-4160950

- Associazione Orlando, tel. 051-233863

- Cies, tel. 06-77264611

- Cospe, tel. 055-473556

- Cric, tel. 0965-812345

- Cesvi, tel. 035-243990

- Nexus, tel. 051-294775



l'Unità

